



HAL
open science

Dovuto a Campana

Christophe Mileschi

► **To cite this version:**

Christophe Mileschi. Dovuto a Campana. Trent'anni per Dino Campana, Edizione Centro Studi Campaniani "Enrico Consolini", 2019. hal-04425209

HAL Id: hal-04425209

<https://hal.parisnanterre.fr/hal-04425209v1>

Submitted on 29 Jan 2024

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Dovuto a Campana

Campana scrive e pubblica la sua unica raccolta in un contesto nazionale sfavorevole. La « grande » poesia italiana del primo Novecento rimane tendenzialmente confinata in problematiche « provinciali » : tarda a registrare, cioè, i grandi mutamenti avvenuti qualche decennio prima nella storia del pensiero (semplificando : Nietzsche, Freud, Einstein...) e si interessa assai poco di quanto succeda nelle altre letterature europee e mondiali ; rimane chiusa su se stessa, sulla propria gloria passata e, spesso, pensatamente ipotecata dalla questione politico-nazionale. Sente senz'altro la necessità di aprirsi, come attesta l'attività di varie riviste, in particolare fiorentine (*Il Leonardo, La Voce, Lacerba*), e come esprime l'avanguardia futurista, ma senza arrivare a risultati artistici convincenti. Mentre in Francia, per fare solo questo esempio, la poesia, già da decenni, diciamo almeno da Baudelaire in poi, è per lo più eversiva, contestatrice dell'ordine (sociale, politico, epistemologico) costituito, della ragione e della nazione, in Italia, poesia significa piuttosto certezza, verità da raggiungere o magari già raggiunte. Si pensi anche a Ungaretti, che non rompe, anzi, con la retorica del Vate. Si consideri l'unanimismo interventista degli intellettuali e degli artisti italiani sul liminare della Grande Guerra, a cui « il matto » Campana risponde più lucido di tutti : « sembra già enormemente stupida e ridicola l'idea di un miracolo nazionale prodotto dal meccanismo della guerra » (Lettera a Soffici, luglio 1915).

In un contesto nazionale in cui essere artisti o intellettuali significa proclamare il vero, la poetica campaniana è invece quella del dubbio ontologico, della crisi permanente, dell'impossibilità di conoscere e capire veramente qualcosa : al Vate, sicuro del suo ruolo superiore di guida morale e civile degli uomini, Campana contrappone il *Boy*, il ragazzo inerme e sacrificato. Si veda il passo della *Notte* in cui il poeta si rappresenta come Fausto : paradigma goethiano della conoscenza assoluta, Fausto-Campana prima « [si perde] per il tumulto delle città colossali », e poi scopre nella natura una potenza inaccessibile, un monumento che nessuna arte umana può uguagliare. Nei *Canti Orfici*, si trovano splendide descrizioni di paesaggi, di una notevole potenza stilistica ; ma sempre la maestosità sublime e mostruosa della natura richiama l'umano alla sua irredimibile pochezza. Il

poeta secondo Campana non arriva mai a nessun porto sepolto, ma scopre sempre oltre ogni soglia altre soglie, in un susseguirsi di rimandi che apre sull'abisso.

Campana perciò disturbò profondamente chi riteneva, allora, che il compito della poesia fosse di indicare vie da seguire, verità da propugnare e da insegnare, che il poeta dovesse essere una specie di maestro, com'erano / erano stati Carducci, D'Annunzio o Pascoli, come aspiravano ad essere Papini, Soffici o Marinetti. E tuttora disturba, o addirittura esaspera qualche lettore, perché è faticoso e doloroso vivere nella permanente coscienza che niente dura, niente regge, niente posa su fondamenta stabili e sicure : nella coscienza che vivere altro non è che attraversare « la lunga notte piena degli inganni delle varie immagini », che l'operato umano, per quanto sublime, per quanto eccelso, non attinge nessuna trascendenza, che la poesia non approda a nulla se non alla « [i]nfinitamente occhiuta devastazione » su cui si conclude l'ultima poesia della raccolta. I giudizi talvolta acutamente negativi appioppati ai *Canti Orfici* ci dicono poco o niente della poesia di Campana ; dicono invece qualcosa delle verità che il giudice ritiene intoccabili, del suo desiderio che, nonostante tutto, esistano nel campo della conoscenza umana realtà esterne e immutabili.

Il « caso » Campana è sembrato anomalo, e certamente lo era, ma non per i motivi solitamente addotti : in quanto tali, la « follia », il « nomadismo », l'irrequietezza di un autore non permettono e non dovrebbero permettere di legittimare a priori nessun giudizio sensato sull'opera di un artista. A chi verrebbe in mente di sminuire l'opera di Hölderlin, di Nerval, di Nietzsche, di Van Gogh, di Artaud perché, in quanto persone, vennero dichiarate matte ed ebbero a che fare con il manicomio ? Semmai, la « follia », l'irrequietezza, l'anomalia furono *conseguenze* dell'eccezionalità geniale delle loro opere, non cause della bizzarria di queste. Eppure Campana è stato tranquillamente bollato e bocciato come troppo pazzo per essere poeta, troppo marginale per essere accolto nel cenacolo dei poeti nazionali, e troppo spesso la sua poesia è stata letta non a monte, ma a valle della sua « pazzia » : una pazzia raramente interrogata, ritenuta non una costruzione culturale, sociale e storica (come invece è), ma una realtà assoluta (come non è né potrebbe umanamente essere). Considerando le critiche mosse in Italia contro Campana, anche decenni dopo la sua scomparsa, anche da grandi specialisti di letteratura, viene in mente la frase ch'egli lanciò a Papini, a commento della « perdita » del suo manoscritto : « Finga un attimo di essere francese e si accorgerà dell'enormità della cosa. »

A leggere, rileggere i *Canti Orfici* libero dai pregiudizi che ne hanno inficiato l'interpretazione, appare evidente che la « lezione » di Campana è ampia, profonda, sconvolgente, in fase con le punte più avanzate del pensiero del suo tempo, che è tuttora il nostro. È stata spesso fraintesa proprio perché troppo precoce : è sempre un torto aver ragione da solo e troppo presto.

Così, la pregnanza e la costanza dei rimandi letterari, artistici e culturali nei *Canti Orfici* è stata

interpretata da vari critici – tra malevolenza, fretta e supponenza – come segno di una cultura caotica e mal digerita, quando significa invece la lucidissima coscienza che parliamo, pensiamo, vediamo, sogniamo forse, solo a partire da immagini preesistenti. Che ogni visione umana del mondo è, anche in senso ottico, il risultato di una costruzione culturale.

Così, anche, l'impossibilità, in molti passi dei *Canti Orfici*, di determinare in modo univoco e coerente il costruito della frase non vuol dire che Campana non padroneggi la sintassi, è vero l'esatto contrario : la piega con genio spregiudicato a dire l'incertezza fondamentale che mina ogni tentativo di tracciare con definitiva chiarezza i confini degli oggetti, i rapporti tra soggetto e oggetto, tra spettatore e spettacolo, di individuare l'origine delle immagini, dei pensieri, delle emozioni : « Letteratura ? Non so. Il mio ricordo, l'acqua è così. »

Così, infine, la ripetizione, l'ecolalia, il balbettio e l'afasia che insidiano la parola di Campana, visti da non pochi lettori professionali come sintomi del suo squilibrio mentale, dicono invece che nessuna forma verbale può cogliere la perfezione : la parola poetica può solo girarci intorno, e in fin dei conti girare a vuoto, può solo *tendere* verso l'assoluto presentito (« tutto ci appare ombra d'eternità ») o magari vissuto « per un meraviglioso attimo » dal poeta, e inscenare questa tensione, che alla fine però la vanifica e la sbrana, come illustrano potentemente i versi di *Genova* dedicati alla « visione di Grazia ». Che non sono affatto i versi di un matto, ma di un artefice del tutto consapevole della finzione che governa qualsiasi impresa poetica. Il disgregarsi della frase in *Genova* è l'approdo ineluttabile, e di mirabile onestà artistica, della tensione di tutti i *Canti Orfici* verso la Poesia, cosiccome gli ultimi versi del *Paradiso* sono l'approdo della tensione verso la contemplazione di Dio. La Poesia, (la Notte, la Chimera, la Bellezza, l'eternità, l'infinito che dir si voglia) non può essere catturata da nessuna opera. Meglio (peggio) ancora : la poesia, l'arte umana tutta non è all'altezza di nessuno dei compiti che si prefigge, neanche di una « banale » descrizione paesaggistica : « Per rendere il paesaggio [...], non basta la pittura, ci vuole l'acqua, l'elemento stesso ».

Se l'artista è, modernamente, colui che perturba gli ordini che si spacciano per incontestabili, colui che mette in questione e in movimento la vita, porta cioè la crisi, l'interrogazione, l'erranza nelle forme e formule già accette, impedendo che si cristallizzino in verità rapprese, in « monolingua » (Gadda) e monopensiero ; se « un libro deve essere un'ascia per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi », come scrisse Kafka, allora Campana è tra i poeti italiani più grandi del suo tempo, e non solo del suo tempo, e non solo italiano – come attestano le numerose traduzioni, in tante lingue, dei *Canti Orfici*, e qualche volta la coesistenza di varie traduzioni, come in Francia (ben cinque diverse, presso cinque editori diversi, tra il 1977 e il 2016).

Questa comunque la mia convinzione, al contempo intellettuale ed emotiva, critica e sensitiva :

convinzione spuntata sin dalla primissima lettura dei *Canti Orfici* decenni or sono, confermatasi poi ad ogni rilettura, e poi consolidata, argomentata, oggettivata attraverso lo studio, l'analisi dei processi formali, il confronto con l'opera di altri poeti e scrittori, italiani e non, e attraverso la traduzione in francese : dalla piccola, dalla provincialissima, dall'appartata Marradi misteriosamente nacque, il 20 agosto 1885, un poeta fra i più geniali, potenti e commoventi che siano mai esistiti e mai esisteranno. Si chiamava Dino Campana.

Christophe Mileschi
Université Paris Nanterre

